

Virus e guerra spingono i talk show

Bergamo Festival. Edoardo Novelli, docente all'Università Roma Tre, sabato prossimo all'ex monastero di Astino i cambiamenti della comunicazione, i format odierni e gli esperti di diritto internazionale trasformati in personaggi tv

GIULIO BROTTI

Dal tasso di letalità del Covid-19 all'uso dei vaccini, dall'invasione dell'Ucraina alle sanzioni contro la Federazione Russa: nelle trasmissioni televisive che affrontano argomenti così impegnativi, a quale linea converrebbe attenersi? A quella più severa di Enrico Mentana («Mettere a confronto scienziati e stregoni non è informazione») o a quella più liberale di Bianca Berlinguer («Un dibattito pluralista dovrebbe dare spazio a tutte le opinioni»)? Avrà per titolo «Talk Wars: la comunicazione politica in tempi di pandemia e di guerra» l'intervento che Edoardo Novelli terrà sabato prossimo alle 18 presso l'ex monastero di Astino, nell'ambito dell'edizione 2022 del Bergamo Festival (ingresso gratuito, come per gli altri eventi della rassegna, con prenotazione sul sito bergamofestival.it). Docente di Sociologia dei media e di Comunicazione politica all'Università Roma Tre, Novelli è tra l'altro autore del volume «La democrazia del talk show. Storia di un genere che ha cambiato la televisione, la politica, l'Italia» (Carocci Editore): nel corso dell'incontro di sabato commenterà alcune sequenze video tratte dall'archivio online politicaltalkshow.it, progetto da lui coordinato.

Professore, lei data gli inizi del talk show politico in Italia all'11 ottobre del 1960, con la prima trasmissione di «Tribuna elettorale»: quelle immagini sembrano davvero appartenere a un'altra epoca - non solo perché in bianco e nero - rispetto ai format odierni.

«I tempi televisivi che erano stati concessi ai partiti nella campagna elettorale del 1960, per le amministrative, erano molto contenuti: sostanzialmente venivano messi a disposizione due spazi, per una conferenza stampa e per un appello agli elettori, in aggiunta a un intervento dell'allora presidente

del Consiglio Amintore Fanfani e a quello del ministro dell'Interno Mario Scelba. Per le politiche del 1963, gli spazi un po' si allargarono: ai partiti fu permesso di scegliere tra diverse possibilità, prendendo parte a un tavolo con i rappresentanti di altre formazioni o rivolgendosi singolarmente ai telespettatori eccetera, ma la componente della politica in tv rimaneva comunque entro precisi confini. La propaganda dei partiti verteva ancora sui comizi e sui manifesti. Poi, però, la televisione ha saputo assumere un ruolo centrale, intercettando le novità che andavano emergendo nella società italiana».

C'è un episodio a cui lei attribuisce un valore decisivo, come tappa in un percorso di «spettacolarizzazione» della politica in televisione. Ce lo potrebbe ricordare?

«Fu la partecipazione, il 19 settembre 1977, del presidente del Consiglio Giulio Andreotti a «Bontà loro» di Maurizio Costanzo. Quest'ultimo, dopo aver garantito ai telespettatori che l'ospite in studio era proprio Andreotti e non un imitatore, come prima domanda gli chiese: «Domani ricominciano le scuole. Mi risulta che lei avesse dieci in condotta, ma sotto il banco dava dei calci ai compagni. È vero?». Anche le successive domande riguardavano la vita privata del personaggio. La novità è chiara: di qui in poi, i politici sempre più frequentemente verranno ospitati in programmi in cui si tratta di argomenti vari, in cui tutto concorre allo spettacolo. La televisione incomincia a ragionare secondo una propria logica, non più subordinata agli interessi dei partiti: negli anni Ottanta, questo principio si imporrà pienamente, anche perché la Rai si troverà a competere sul loro terreno con le tv commerciali. Verrà meno una visione «pedagogica» per cui, inizialmente, si mostrava agli spettatori ciò che si riteneva doveroso vedere: si inseguivano invece i loro gusti e preferenze».

Qualche anno fa, sembrava che il genere del talk show politico fosse in declino: l'avvento della pandemia di coronavirus e l'invasione dell'Ucraina hanno invece segnato un suo grande ritorno. Sono anche nate nuove figure di «esperti televisivi», impegnati full time a disquisire - secondo i casi - di virologia o di geopolitica.

«Questo fatto cade entro una cornice più larga: già da tempo era in corso un'ibridazione tra generi, con programmi giornalistici che si portavano sul versante dell'intrattenimento e, reciprocamente, trasmissioni generaliste in cui sempre più spesso si affrontavano questioni di carattere pubblico e sociale. È il caso di «Aboccaperta» di Gianfranco Funari e di «L'Arena» di Massimo Giletti, un programma che per molto tempo costituì un'appendice di «Domenica in». Per quanto concerne le figure degli ospiti-esperti, occorre tenere presente che il talk show, come ogni tipo di spettacolo, pone dei problemi di casting, di esperimento di personaggi che siano funzionali alla «drammaturgia». Occorrono degli interpreti in grado di confrontarsi vivacemente - diciamo pure: di scontrarsi - sugli argomenti che vengono trattati. Ai giornalisti e ai politici si sono così andate aggiungendo altre figure, chiamate a vivacizzare le trasmissioni: sociologi e studiosi del costume, sondaggisti, consulenti d'immagine come Klaus Davi, scrittori, attori, attrici e starlette. Con l'arrivo della pandemia e poi con la guerra in Ucraina, a questa galleria di personaggi si sono appunto aggiunti i virologi e i politologi, che in qualche caso si avvalgono di agenti, incaricati di concordare i cachet per le presenze in tv. Si sono anche create delle rivalità tra questi nuovi esperti, delle contrapposizioni vere o presunte, sempre funzionali alla dimensione spettacolare delle trasmissioni di cui sono ospiti».

Non sembrava plausibile che degli esperti di politica internazionale di-

ventassero dei «divi»: però è proprio ciò che sta succedendo con Lucio Caracciolo e - in modo diverso - con Alessandro Orsini (negli ultimi mesi, il nome di quest'ultimo è sempre stato «in tendenza» nei social network).

«Orsini si è trasformato in un personaggio televisivo di prima grandezza, con un proprio coreo di fan e uno di detrattori, soprattutto per via del suo stile retorico, molto «professorale» («Ora vi spiego», «Dovete capire che...») e incline alle estremizzazioni. Però in tv esercita un notevole appeal - su altri settori di pubblico - anche lo stile più pacato di Dario Fabbri, il direttore di «Domino», rivista di geopolitica pubblicata da Mentana».

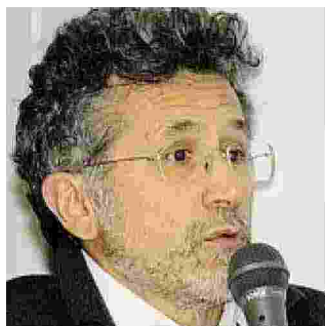
In nome della democrazia, è giusto che in trasmissioni televisive in cui si tratta del Covid o di guerra si dia spazio a «tutti i punti di vista»? È nata una polemica, per esempio, dopo che Giletti - in diretta da Mosca - aveva intervistato Marija Zakharova, la portavoce del ministro degli Esteri russo Lavrov.

«In linea di principio, a me pare che giornalmisticamente sia legittimo dare spazio anche a personaggi noti per rappresentare delle posizioni «di parte»: in primo luogo, perché una trasmissione in cui tutti gli ospiti più o meno dicessero di pensarla allo stesso modo non sarebbe più un talk show. Ma poi, credo che sia culturalmente sbagliato - rispetto al conflitto in corso - un approccio manicheo, da Prima guerra mondiale, per cui si tende ad accusare di «intelligenza con il nemico» chiunque esprima delle idee un po' diverse dalle proprie. È ovvio che, decidendo di dare la parola alla Zakharova o a un altro giornalista legato al Cremlino come Vladimir Solovyov, ci si debba aspettare da loro una versione assolutamente parziale di quanto sta accadendo: proprio questo, però, ci potrebbe aiutare a capire come funzioni attualmente il sistema dell'informazione in Russia. Certo, occorre che chi conduce l'intervista dimostri di sa-

per “tenere la schiena dritta”, criticando e contestando – se è il caso – quanto l’ospite afferma».

Alcuni conduttori dicono: «Dobbiamo dare spazio all’informazione, non alla propaganda».

«Eppure, io credo non si debba sottovalutare la capacità dei telespettatori di saper distinguere le due cose: proprio perché certi discorsi propagandistici finiscono col commentarsi da sé, non penso che da soli siano in grado di sedurre e fuorviare l’opinione pubblica nel nostro Paese».



Edoardo Novelli



I politici in televisione DISEGNO DI FRANCESCO CONCHETTO



Il logo di Bergamo Festival